

Dalla polizia della giunta

Dirigente della Caritas arrestata a San Salvador

Abbattuto un aereo che trasportava armi? - Continuano ancora gli scontri

SAN SALVADOR — Carmen Gonzales, 32 anni, responsabile della organizzazione assistenziale cattolica «Caritas» per il Salvador, è stata arrestata domenica scorsa nella capitale salvadoregna sotto l'accusa di aver tentato di far giungere munizioni ai reparti guerriglieri.

Secondo la versione fornita dalla polizia della Giunta di governo DC-militari presieduta dal dc di destra Napoleón Duarte, l'arresto della signora Gonzales, sarebbe avvenuto dopo il sequestro da parte di una pattuglia di un autocarro contenente due tonnellate di munizioni e prodotti medicinali.

La «Caritas» — da parte sua — afferma di avere inviato nel Salvador, come molte altre organizzazioni cattoliche, viveri e medicinali (ma non certo armi o munizioni).

Mentre gli scontri continuano in numerose zone del paese — anche se è assai difficile raccogliere informazioni precise — dato il regime di drastica censura imposto dalla Giunta — portavoce dei militari hanno comunicato, ieri, l'abbattimento di un aereo carico di armi ed esplosivi destinati agli insorti, che

sarebbe avvenuto ad opera delle truppe governative nelle vicinanze di una pista di atterraggio situata a 38 km da San Salvador, nella zona sud-est.

Stando alle affermazioni rilasciate dal portavoce dell'esercito, sulla fusoliera dell'aereo abbattuto ci sarebbero contrassegni della Costarica e, comunque, il velivolo proveniva da un paese centro americano (peraltro non specificato: ma che, si lascia intendere, potrebbe essere o Cuba o il Nicaragua, o la stessa Costarica).

Come è noto, proprio nei giorni scorsi il governo democratico «sandinista» del Nicaragua, pur confermando il suo appoggio politico e morale alla lotta del popolo salvadoregno e dei guerriglieri salvadoregni contro la Giunta reazionaria capeggiata da Duarte e dal colonnello

Gutierrez, ha recisamente smentito di interferire negli affari interni del paese confinante con l'invio di volontari o di armi gli USA, invece, hanno ripreso ufficialmente l'invio di aiuti militari — fra cui armi ed aerei — per un totale di 5 milioni di dollari alla Giunta del Salvador.

Riuniti ufficio politico del POUP e presidenza di Solidarnosc

Segnali di schiarita in Polonia ma si sciopera a Rzeszow e Lodz

Un commento più distensivo di «Trybuna Ludu» - Walesa atteso a Varsavia - Si spera in una soluzione della vertenza sui sabati liberi - Un duro articolo del giornale delle forze armate

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La nuova settimana si è aperta ieri in Polonia in un clima di speranza e di preoccupazione: speranza in una non lontana soluzione della vertenza sui «sabati liberi»; preoccupazione per il preannunciato sciopero dei minatori, in corso o in programma, dovrebbero in ogni caso chiarire le intenzioni delle due parti.

Ieri si è riunito a Varsavia l'ufficio politico del POUP e oggi avrà luogo un incontro di tutti i primi segretari di partito dei 49 «voivodati». All'inizio di dicembre un incontro analogo precedette l'apertura del settimo plenum del Comitato centrale. Per quanto riguarda Solidarnosc, oggi dovrebbe riunirsi a Danzica la presidenza nazionale e domani dovrebbe tenersi l'assemblea della commissione nazionale di coordinamento.

In un comunicato diffuso al termine dei lavori dell'ufficio politico del POUP, si afferma che la riduzione del tempo di lavoro dovrebbe essere attuata gradual-

mente e si invita il governo ad agire per controllare l'attuale crisi economica: «Il Politburo invita il governo ad analizzare in tutte le sue componenti questo fenomeno (l'assenteismo operaio) in modo da adottare i passi necessari per evitare un ulteriore approfondimento della crisi economica». Il comunicato sottolinea tuttavia che bisogna continuare gli incontri sul problema dei sabati liberi, e che la soluzione deve essere trovata attraverso negoziati.

La speranza di una soluzione negoziata della questione della «settimana corta» nasce dalle insistenti voci di un prossimo arrivo a Varsavia di Lech Walesa per dirigere la delegazione che dovrà incontrarsi con il governo e dal tono di un commento apparso ieri su «Trybuna Ludu», ben diverso dal duro attacco di sabato contro il nuovo sindacato, e che si conclude con l'affermazione che «un'altra fase di crisi deve essere chiusa al più presto possibile con un accordo duraturo e concreto che porrebbe fine alle tensioni sociali», in quanto «è proprio questo che si attende

la società: colloqui tra governo e sindacati e un'intesa ragionevole».

Nel commento, d'altra parte, si ricorda che Solidarnosc gode di «una grande autorità nella società».

E' opportuno tuttavia segnalare che mentre l'organo centrale del POUP ha ammorbido la sua polemica, aspra rimane quella del giornale delle forze armate «Zolnier Wolnosci», il quale definisce «arroganti, aggressivi, che ricorrono al terrore psicologico» certi attivisti del nuovo sindacato. Più in generale il quotidiano dichiara: «Per noi, soldati, non può e non è indifferente il fatto che cans e destabilizzazione economica uccidano alle basi della sicurezza e del sistema difensivo del nostro paese. Ciò non può non avere influenza sul prestigio del nostro Stato e sulla sua affidabilità in quanto alleato».

Tra i focai di crisi che suscitano preoccupazione, il più grave è sicuramente quello di Rzeszow, dove da 25 giorni alcune centinaia di attivisti sindacali e di contadini che chiedono la registrazione di un sindacato

Solidarnosc dei coltivatori diretti occupano l'edificio dei vecchi sindacati scioltisi il 31 dicembre. Una proposta di «voivoda» (prefetto) di inviare una delegazione a Varsavia per discutere le loro rivendicazioni è stata respinta dai rappresentanti sindacali, che chiedono l'arrivo di una commissione del governo sul posto affinché le trattative possano svolgersi pubblicamente. In caso contrario, minacciano una serie di scioperi a catena in alcune aziende di Rzeszow, di Lublino, di Kielce e di Radom.

A proposito di Solidarnosc rurale è da ricordare che domani, mercoledì 28, è stato dichiarato dal nuovo sindacato «giornata nazionale di solidarietà con i contadini». Per l'occasione operai e coltivatori diretti si incontreranno in numerose località e bandiere nazionali, rosse e bianche, saranno esposte alle entrate delle fabbriche.

Uno sciopero di tre ore, dalle 9 alle 12, era stato proclamato ieri nella regione di Lodz, il più importante centro tessile della Polonia, per reclamare la completa

attuazione di tutti i punti degli accordi dell'agosto e settembre dello scorso anno. Sempre a Lodz alcune migliaia di studenti hanno occupato un edificio dell'Università per ottenere una revisione dei programmi di studio e in particolare che materie come filosofia marxista e sociologia marxista vengano considerate facoltative e non obbligatorie.

Dal canto suo, infine, Solidarnosc della regione di Varsavia ha deciso di rinviare dal 28 gennaio al 3 febbraio il ventiduesimo sciopero generale «di ammonimento» di un'ora, proponendo alla commissione nazionale di coordinamento di estendere l'azione di lotta a tutto il paese.

Nella capitale, il club «Warszawa '80», che riunisce gli intellettuali polacchi membri del POUP, ha adottato una mozione in cui si afferma che la nuova ondata di scioperi «mette in pericolo gli interessi vitali della nazione polacca». Un appello viene rivolto al governo perché «intraprenda immediatamente un dialogo costruttivo con la società».

Romolo Caccavale

Da oggi a Madrid

Riprende la conferenza europea

Sull'incontro le incognite della nuova amministrazione USA - La questione polacca

Dal nostro inviato

MADRID — La conferenza di Madrid per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che riprende stamattina i suoi lavori dopo oltre sei settimane di sospensione, è sicuramente il primo banco di prova internazionale delle intenzioni della nuova amministrazione americana. Di qui scaturisce anche, immediatamente, la prima incognita circa lo sviluppo del dialogo tra est e ovest sul disarmo, la cooperazione, i diritti dell'uomo e dunque, la continuazione del processo distensivo che aveva preso avvio nel 1975 ad Helsinki.

Quali sono le intenzioni di Reagan a questo proposito? Che «messaggio» aperto o cifrato egli intende lanciare, attraverso Madrid, all'Unione Sovietica al di là delle sue dichiarazioni elettorali o di investitura? Nessuno può dirlo mentre sta per rialzarsi il sipario del negoziato: e nessuno può dirlo nemmeno in termini «fisici» poiché le eventuali e significative novità nella composizione della delegazione degli Stati Uniti, rispetto a quella «cartaria» che aveva operato qui dall'11 settembre al 19 dicembre dell'anno scorso, si conosceranno forse soltanto quest'oggi.

La seconda incognita è la situazione polacca. Le nuove e gravi tensioni della settimana scorsa, dopo un periodo di tregua, sembrano consigliare agli occidentali un approccio prudente del dibattito madrileno, ancora di verifica della credibilità delle intenzioni distensive sovietiche: e ciò rischia di tradursi in nuovi ritardi e remore nel pacchetto di proposte che erano state avanzate da diverse parti e su diversi problemi prima della pausa natalizia.

Quanto al governo di Madrid, che nella difficilissima e interminabile fase preparatoria non aveva lesinato gli sforzi per evitare l'insabbiamento del primo grande confronto internazionale che gli era dato di ospitare dopo la morte di Franco, ha altre «gatte da pelare», almeno per ora, dato che dopodomani comincia a Palma di Maiorca il secondo congresso dell'UCD (Unione del Centro Democratico), cioè di quella coalizione governativa che regge le sorti della Spagna dal 1977 e che oggi è diadiata dal dubbio se rinnovare o no la fiducia al proprio presidente e capo del governo Adolfo Suarez.

Ma restiamo alla conferenza di Madrid. Sul piano organizzativo le delegazioni dei 35 paesi partecipanti (tutti gli europei meno l'Albania, più Stati Uniti e il Canada) dovrebbero iniziare, da questa mattina, l'esame di 85 proposte ufficialmente registrate nel dicembre scorso e relative alle misure di disarmo, al disarmo, alla cooperazione, alla libertà di circolazione e di informazione, ai diritti dell'uomo. E questo per le prime due settimane. In seguito la conferenza dovrebbe riboccare le maniche per definire in un documento conclusivo e possibilmente programmatico — entro il 27 febbraio e non più tardi del 5 marzo — le proposte accolte e soprattutto la data e il luogo del prossimo appuntamento.

Ma qui si rinvia alle incognite che ci parlano all'inizio. In effetti, se è vero che il nodo centrale di tutti i problemi che verranno discussi è quello del disarmo, e che proposte in tal senso portano le firme della Francia, della Polonia, della Jugoslavia e di altri paesi, è evidente che non si farà un passo avanti su questo terreno «minato» se prima non verranno date risposte chiare agli interrogativi già detti: che intenzioni ha Reagan? Cosa farà l'Unione Sovietica? Gira e rigira, è prima di tutto tra Washington e Mosca che deve passare la corrente della fiducia, e anche molto più — e gli avvenimenti recenti lo hanno provato — la volontà distensiva e autonoma degli altri, alleati o neutrali rispetto alle due superpotenze.

Un esempio a questo riguardo: tutti i paesi atlantici appoggiano la proposta francese per nuove misure di fiducia reciproca (ma senza alcuna riduzione del potenziale nucleare e con la estensione dei controlli «fino agli Urati») e tutti i paesi socialisti appoggiano la proposta polacca per una conferenza europea sul disarmo (incluso le armi nucleari), mentre è forse attraverso una sintesi delle proposte jugoslava, romena

e svedese, ricche di punti «convergenti», che la conferenza potrebbe sfociare su un accordo.

Una cosa comunque deve essere chiara: nella situazione piena di nuovi pericoli nella quale si è installato il mondo dopo Helsinki non si può parlare di sicurezza, quindi di fiducia e di distensione, senza concrete misure di disarmo.

Augusto Panchaldi

A imprese italiane commessa per la diga sul Tigri

BAGHDAD — Un consorzio italo-tedesco si è aggiudicato la commessa per la costruzione della diga di Mossul sul fiume Tigri, del valore di oltre un miliardo e mezzo di dollari (circa mille e cinquecento miliardi di lire). Si tratta per importo del più grosso contratto che sia mai stato affidato a un consorzio di imprese italiane.

Il contratto è stato firmato ieri a Baghdad tra i rappresentanti del governo iracheno e del consorzio di cui fanno parte le ditte italiane «Impregilo» (Impresit, Girola, Lodigiani) e «Italstrade» (IRI-Italtat) e «Cogefar» (oltre all'impresa tedesca occidentale «Hochtief»).

I lavori, secondo il programma, dureranno cinque anni e mezzo. Quello della diga di Mossul è attualmente il progetto più importante in Medio Oriente per la produzione elettrica e per l'irrigazione delle terre coltivabili.

La diga sul Tigri a Mossul avrà una capacità di 12,5 miliardi di metri cubi di acqua e sarà il maggiore di una rete di colossali impianti con i quali il governo iracheno intende regolare il flusso delle acque nella bibbia «terra dei due fiumi». Altre dighe sono in costruzione a Haditha sull'Eufrate (8,2 miliardi di metri cubi, operativa nel 1983) e a Bakhama sul grande Zab (8,3 miliardi di metri cubi, operativa nel 1988).

L'acqua del Tigri e dell'Eufrate, che in altri tempi rendeva fertile la Mesopotamia, è oggi del tutto insufficiente per gli ambiziosi progetti di bonifica agraria del governo di Baghdad. L'andamento assai irregolare delle piogge che alimentano l'Eufrate in Turchia e nell'Iraq settentrionale, e la costruzione di dighe sull'Eufrate in Turchia e in Siria, fanno sì che un anno su dieci si registri una scarsità di acqua ai livelli di consumo attuale.

Incidente al confine fra Cambogia e Thailandia

BANGKOK — Fonti militari thailandesi hanno annunciato che un soldato dell'esercito di Bangkok è stato ucciso in uno scontro con «un piccolo gruppo di uomini armati provenienti dalla Cambogia».

Le fonti hanno precisato che gli attaccanti, che si ritiene siano vietnamiti, si sarebbero scontrati in territorio thailandese con una pattuglia di confine thailandese nel distretto di Taphraya, circa 270 chilometri ad est di Bangkok, in prossimità di due «posti d'ascolto» dell'esercito.

Il premier cinese, Zhao Ziyang, è partito ieri mattina da Pechino per due visite ufficiali in Birmania e Thailandia. Zhao, che è accompagnato dal vice premier e ministro degli Esteri, Huang Hua, e dal vice-ministro degli Esteri Han Nianlong, ha affermato, prima di imbarcarsi sull'aereo, che i due paesi che si accingono a visitare sono «vicini amici» della Cina.

Dopo la prima giornata di lavori

Più divergenze che consensi al vertice islamico di Taif

Sulla guerra fra Irak e Iran solo auspici «di principio» - Pessimistico intervento di Waldheim sul Medio Oriente

TAIF — Il vertice islamico, inaugurato domenica nella città saudita di Taif, è entrato ieri nel vivo dei suoi lavori, ma è apparso subito in difficoltà per i contrasti e le divergenze che dividono i partecipanti (e che rendono più sensibili le assenze dell'Iran, dell'Afghanistan, dell'Egitto e della Libia). Ieri si è parlato soprattutto di guerra fra Irak e Iran, di Gerusalemme araba (e quindi di crisi del Medio Oriente) e di Afghanistan.

Sulla guerra del Golfo si è malinconicamente constatato che — come scriveva l'agenzia saudita — «l'assenza dell'Iran rende impossibile affrontare l'argomento in modo adeguato». Il presidente pakistano Zia Ul Haq aveva detto in precedenza che una delegazione di capi di stato islamici è pronta a fare la spola fra Teheran e Baghdad fin-

ché non si trovi una «soluzione accettabile», e il segretario della conferenza Habib Chatti aveva affermato che il mondo islamico attende dal vertice «una parola di speranza».

Sul Medio Oriente, si sta cercando di varare una risoluzione che impegni «tutte le risorse politiche, militari, economiche e naturali» in appoggio al popolo palestinese al recupero di Gerusalemme araba: ma resta da vedere se si troverà un accordo (ieri è fallito un primo tentativo di smorzare il contrasto fra Siria e Irak); e il segretario dell'ONU Waldheim non ha esitato ad affermare che le prospettive di soluzione mediorientale «sono tutt'altro che rassicuranti».

Sull'Afghanistan, si è ribadita l'esigenza del ritiro sovietico.

Per 2 giorni a West Point gli ex-ostaggi americani di Teheran

WEST POINT (New York) — Scene commoventi sono avvenute domenica sera all'aeroporto di Stewart, presso West Point, dove sono giunti direttamente dalla Germania ovest 51 dei 52 ex-ostaggi dell'ambasciata americana di Teheran (uno è infatti rimasto a Wiesbaden, dove sua moglie presta servizio come infermiera). La stampa non era stata ammessa nella zona dell'aeroporto, dove gli ex-ostaggi sono stati accolti e abbracciati dai loro familiari. A quanto riferito da alcuni testimoni oculari, l'emozione e la commozione non hanno risparmiato nemmeno i responsabili del servizio d'ordine e abbracci e saluti si sono prolungati ben oltre l'ora prevista.

Circa due ore dopo l'arrivo, ex-ostaggi e familiari sono usciti a bordo di autobus verso West Point, scortati da auto e motociclisti della polizia. Il processo era di una ventina di chilometri e lungo di esso si erano assieppate migliaia di persone giunte da tutta la regione per recare il loro saluto ai rimpatriati. La folla agitava bandiere americane e nastri e striscioni gialli, simbolo del ritorno.

All'arrivo all'Accademia militare di West Point la folla si è precipitata verso gli autobus, a stento contenuta dalla polizia militare.

Gli ex-ostaggi resteranno a West Point un paio di giorni.

Dopo la RFT, anche la Francia ha inteso abolito ufficialmente le sanzioni commerciali nei confronti dell'Iran.

La sinistra britannica a una difficile prova

La destra laburista lancia il manifesto della scissione

Prima di rompere intende misurare il suo seguito - Perplexità dopo Wembley che ha sancito il potere del TUC

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Mentre il partito laburista, guidato da Michael Foot, cerca di rafforzare l'unità interna per rilanciare l'offensiva contro il governo conservatore, il gruppo socialdemocratico che minaccia di secedere dal partito ha pubblicato una dichiarazione programmatica sulla quale spera di attrarre l'adesione di altre frange di destra.

All'indomani del discorso congresso straordinario di Wembley, quella che i giornali londinesi hanno da tempo ribattezzato «la banda dei quattro» (gli onn. David Owen e William Rogers, oltre alla signora Shirley Williams e all'ex-presidente della CEE Roy Jenkins) ha pubblicato un appello per una profonda ricomposizione della politica inglese, dando vita ad un nuovo «centro socialdemocratico».

Owen e Rogers non sono ancora usciti dal partito: intendono anzi restarvi fintanto che non abbiano accertato la consistenza del seguito che la loro iniziativa può eventualmente ottenere tra i colleghi del gruppo parlamentare. Sul piano tattico sperano in sostanziale di non essere espulsi anche se, ovviamente, la loro manovra, con l'obiettivo dichiarato di poter crescere fino alla fondazione di un nuovo partito di centro, si pone già di fatto sul terreno del frazionismo.

L'espulsione dei dissidenti viene richiesta in vari ambienti laburisti, ma il leader Foot, impegnato al mantenimento del più vasto arco d'opinione interna in uno spirito di tolleranza e di rispetto democratico, sembra tuttora intenzionato a non procedere sul piano dei procedimenti disciplinari anche se i quattro sono andati ben al di là del gioco delle correnti e si propongono di fatto come «antipartito».

L'eco che la stampa solleva attorno al caso è drammatica, sensazionale. Ieri mattina, lo on. Owen ha tenuto una riunione in una saletta dei Comuni, ed è qui che sono accorsi i giornalisti per vedere quanti fra i deputati laburisti sarebbero stati richiamati dal «manifesto socialdemocratico» come primo passo verso l'eventuale uscita dal partito.

Solo nove parlamentari hanno risposto all'appello. Bastanza per dare una prima consistenza numerica al gesto dei quattro, troppo pochi per costituire fin d'ora una spaccatura irrimediabile.

La tattica circospetta del gruppo Jenkins-Owen-Rogers-Williams è dettata dalla coerenza che in passato chi ha cercato la scissione su posizioni di destra (Donnelly, Taverne) è sempre finito nel vuoto. Formare un nuovo partito non è impresa facile soprattutto per una corrente di opinione che non ha consistenti radici organizzative e che deve fare i conti con il sistema elettorale a collegio unico. La proposta potrebbe acquistare una sua reale consistenza solo il giorno che la Gran Bretagna adottasse un sistema di ripartizione proporzionale: ma questo rinvia naturalmente ad un futuro imprecisato.

In termini immediati, dunque, il «rialleanamento» di cui parla Owen può solo avvenire entro la gamma delle forze attualmente esistenti in parlamento: le correnti anti-Thatcher che hanno preso campo nel gruppo conservatore, gli eventuali «dissidenti» laburisti, il piccolo drappello liberale. E' questa la ricomposizione a cui pensano i «quattro» per il dopo Thatcher contro «la rigidità e l'estremismo di una parte e del-

l'altra?».

Come si vede, siamo sul piano delle ipotesi che aumentano il senso di incertezza seguito al congresso straordinario di Wembley nonostante la «vittoria per la democrazia interna» rivendicata dalle correnti di sinistra in alleanza con i sindacati.

Le risultanze del congresso sono tuttora esposte ad un esame critico assai complesso. La campagna per l'unità, il rilancio organizzativo e la partecipazione è approdata in una formula per l'elezione del leader (30% deputati, 30% base, 40% TUC) che finisce col dare nuovo peso ed influenza proprio ai «voti bloccati» in mano ai vertici sindacali. Viene così a porsi ancora una volta la questione della effettiva rappresentatività dei «mandati» che i leader sindacali fanno giocare nei deliberati congressuali.

Il quadro è confuso. La stessa autorità di Foot appare in qualche modo scossa dal rifiuto del congresso (sotto il peso dei voti sindacali) di approvare la sua formula di compromesso: 50% al gruppo parlamentare, 25% ciascuno alla base e ai sindacati. Uno dei massimi dirigenti sindacali, David Bassett, che si è invano battuto a sostegno della tesi conciliatoria di Foot, ha già anticipato la riapertura della questione al prossimo congresso annuale del partito, in ottobre, nel tentativo di ripudiare la discutibile formula adottata a Wembley.

Per il momento, dalla divisione in casa laburista, possono solo trarre vantaggio l'attuale governo conservatore e la signora Thatcher contro i quali Foot, in un coerente quadro d'alternativa, si sforza ora di rilanciare un effettivo movimento d'opposizione.

Antonio Bronda

Il PCF in lutto per la morte di Ballanger

PARIGI — Un grave lutto ha colpito il PCF e tutta la sinistra francese. E' morto ieri notte all'età di 69 anni Robert Ballanger, da oltre 16 anni presidente del gruppo parlamentare comunista all'Assemblea nazionale e una delle più note e stimatissime figure del mondo parlamentare francese.

Militante comunista fin dagli anni '30 Ballanger era stato, durante l'occupazione, un valoroso combattente e dirigente del movimento comunista della Resistenza, ciò che gli era valso la croce di guerra e la medaglia della Resistenza. Membro del Comitato centrale del PCF e deputato dal 1945, Robert Ballanger, che aveva partecipato ai lavori delle due assemblee costituenti nell'immediato dopoguerra, era succeduto nella carica di presidente del gruppo comunista in parlamento nel 1964 a Waldeck Rochet, appena eletto segretario generale del Partito.

Tutti i partiti e i raggruppamenti politici democratici rendono oggi omaggio alla memoria dell'uomo e del dirigente comunista che riscuoteva la stima non solo dei suoi amici ma anche degli avversari politici.

Arminio Savioli

Nel PC basco vince la linea eurocomunista

MADRID — Il Partito comunista del Paese Basco ha concluso ieri il suo Congresso. A differenza di quanto era avvenuto alcune settimane fa a Barcellona, dove il Congresso del PSUC (Partito socialista unificato catalano, come si chiama il PC in quella regione) aveva visto vincente una dizione con la sinistra nazionalista basca, e in particolare col partito «Euzkadi Ekerra».

Concludendo tanto a Madrid la prima assemblea degli intellettuali, professionisti e artisti comunisti, Santiago Carrillo ha negato che gli intellettuali siano emarginati all'interno del PCF: «Dobbiamo abolire — ha detto — nelle nostre file la distinzione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale».

ROMA — Sadat accusa Gheddafi di avere invaso il Ciad.

Certo è che Sadat stesso ha incassato ieri in modo brusco e pesante la delicata regione degli affari interni del nostro paese affermando che Gheddafi rappresenta una minaccia di sovversione «diretta» per l'Italia. Ha compiuto questa inattesa incursione rispondendo alla domanda interessata di un giornalista del GR-2 al termine del colloquio con l'on. Colombo, quando i due statisti si sono presentati insieme alla stampa nel giardino della villa dove risiede il presidente egiziano.

La domanda è stata: «Lei crede che Gheddafi tenti di portare la sovversione in Paesi mediterranei fra cui l'Italia? E se è così, in che modo? Direttamente o indirettamente?». Ed ecco la risposta: «Non indirettamente, bensì direttamente. E per la semplice ragione che ci sono diecimila chilometri di costa libica nel cuore del Mediterraneo e immediatamente a sud dell'Italia. Quindi (la minaccia di sovversione) non è indifferente, ma diretta».

Colombo ha incassato la non richiesta lezione senza quasi batter ciglio e senza replicare. Una lacerante espressione di turbamento ha offuscato il viso impassibile del nostro ministro degli Esteri, ma si è subito dissipata. Più tardi, il portavoce della Farnesina ha tentato di sdrammatizzare l'incidente sostenendo la tesi che «ognuno ha il suo stile».

La lotta fra Sadat e Gheddafi è dura e tende ad aggravarsi. Lo scambio di invettive («follia» da un lato, «tradimento» dall'altro) è cosa di tutti i giorni. Ora Sadat accusa Gheddafi di voler «destabilizzare» o addirittura «fagocitare» il Sudan. Lo ha ribadito ancora ieri in risposta ad un'altra domanda. «Condanniamo — ha detto — l'intervento di Gheddafi nel Ciad, il suo volersi imporre al popolo del Ciad. Abbiamo chiuso la nostra am-

La visita al Cairo

Colombo si destreggia fra Sadat e Gheddafi

basciata a N'Djamena e prese misure per fronteggiare ogni evenienza. Vi dico ancora una volta che se qualcosa dovesse accadere in Sudan, noi ci schiereremmo con il Sudan fin dal primo momento con tutto il nostro peso».

La crisi tibico-egiziana, che si trascina da tempo e che ha trovato nel Ciad (e in Sudan) un nuovo terreno di scontro, ha dunque pesato sulla visita di Colombo al Cairo molto più del previsto (e del lecito) mettendo certamente in imbarazzo la delegazione italiana, anche se tutti, dal ministro al più giovane funzionario, hanno rispettato la consegna: «Cusi a chi muove un muscolo del viso».

L'Italia è interessata a mantenere buoni rapporti sia con il Cairo, sia con Tripoli. Sul piano economico, ditte italiane fanno affari con entrambi i paesi, nei quali risiedono e lavorano comunità italiane importanti. Sul piano politico, Libia ed Egitto rappresentano due poli, due «anime» del mondo arabo, islamico e afro-asiatico, e non è ancora detto quale delle due debba prevalere. Donde un'esigenza di equidistanza, di equilibrio (per non dire di equilibrio) che continuerà a farsi sentire ancora a lungo.

Sadat, ovviamente, non ha parlato solo del Ciad e di Gheddafi. Ha parlato anche dell'Italia, a cui ha rivolto parole di eccezionale elogio. Ha definito «meravigliosi» i

nostri rapporti bilaterali. Ha detto che non dimenticherà mai che il nostro Paese, nel 1967, sostenne l'Egitto quando tutti gli altri occidentali lo abbandonavano (cosa storicamente vera solo in parte). Ha espresso la speranza che il contributo italiano alla ricostruzione e allo sviluppo del suo Paese continuerà e si allargherà.

Per quanto riguarda il processo di pace in Medio Oriente, Sadat ha ribadito di vedere sì con favore l'iniziativa europea, ma solo come integrazione dell'accordo di Camp David.

Nella sua risposta, Colombo è stato attentissimo a non contrapporre l'Europa agli Stati Uniti, Venezia a Camp David. Anche gli ha elogiato «l'importanza» dell'accordo patrocinato dagli americani, aggiungendo però che se «vi è un arresto» nell'applicazione dell'accordo, l'iniziativa europea «può dare certamente un suo contributo, nel pieno rispetto di tutte le potenzialità di Camp David».

L'«arresto» (eufemismo per fallimento, almeno parziale) c'è già, soprattutto per quanto riguarda la mancata soluzione del problema palestinese e l'annessione di Gerusalemme araba a Israele. Ma l'Europa è lenta a entrare in scena per far seguire i fatti alle parole. Il nuovo governo americano deve studiare il problema, cosa che richiederà mesi (Sadat ne è desolato, non osa dirlo, ma lo ha lasciato capire). Si è creato così un vuoto, che nessuno riempie. La visita di Colombo ha potuto solo prenderne atto.

E' stato infine annunciato il previsto accordo bilaterale italo-egiziano. Esso prevede un credito biennale di cento milioni di dollari annui e un piano triennale di assistenza tecnica per il quale sono stati stanziati altri 65 milioni di dollari. E' il risultato più tangibile (forse il solo) di questo viaggio lampo.